

ste, e invece chissà, forse era una sorta di depressione... Magari anche lieve, però tutte quelle notti in macchina a sentire le cassette... Oddio, se uno sta anche benissimo e mette Lolli è impossibile che non gli venga la depressione, un po' come gli Intillimani che hanno rovinato la sinistra...

Allora frequentavo un bar dove eravamo tutti un po' così, diciamo... ignorantelli, e questo tipo di malattia era trattata con sufficienza: dicevano, «se non hai niente cosa rompi le balle...» Ma alla fine ho visto che altri facevano capolino un po' come me, ci si parlava e con un'occhiata scoprivamo di avere tutti il Lexotan in tasca... Come essere parte di un'associazione segreta, ti accorgi che più sei e meglio è...

E poi c'era l'ansia a quattro ruote a bordo della mia macchinetta, la 127. Facevo il tratto La Spezia - Sarzana, 15 chilometri, e mi prendeva una strana paura, come non mi fidassi di me al volante. Una specie di bizzarra au-

Terapie

«Se vai a lavorare tutto passa», mi dicevano

I miei genitori

«Ma se non fai una mazza come fai a stare male?»

to prevenzione: lo stesso mi succedeva i mesi in cui cercavo casa per spostarmi ed evitavo di vedere gli appartamenti che superavano il secondo piano. Pensavo, se fra due anni mi sento male poi che succede da quell'altezza...

Un sintomo evidente di insicurezza... Ma poi, finalmente, ho cominciato a fare questo lavoro da pelandrone in cui vai e ti racconti alla gente. Ho preso la macchina e ho cominciato ad andare verso Milano, la sera, con la nebbia. Mi aspettavano allo Zelig, quando lo Zelig era ancora un bar, e la mattina dopo dovevo presentarmi al lavoro, magari tornando alle cinque, alle sette... E facevo la Cisa, che per me era un viaggio oscuro e tenebroso con i monti, la nebbia... Con tutti i miei ansiolitici in macchina che sembravo una farmacia ambulante. Però m'è servito quel periodo, è stata veramente terapeutica la possibilità di girare e raccontare al pubblico cose mie, senza vergognarmi. E ho imparato che, in questo genere di cose, è più facile riconoscersi che prendere le distanze. ♦

Dacia Maraini e Fabrizio Gifuni nella 4 giorni di Trieste

■ «Impazzire si può» è il tema del primo convegno nazionale ideato, curato e partecipato da persone con l'esperienza del disturbo mentale, in programma da oggi al 24 giugno 2010 a Trieste negli spazi storici del Parco di San Giovanni. A trent'anni dalla scomparsa di Franco Basaglia, a trentadue anni dall'approvazione della storica riforma che ha portato alla chiusura dei manicomi in Italia, a cinquant'anni dall'«assemblea di Gorizia» in cui Franco Basaglia restituiva dignità di persona, di pensiero e di parola ai pazienti ricoverati in manicomio, «Impazzire si può» propone quattro giornate molto dense sulla «questione» della guarigione, ovvero sulla possibilità individuale di farcela, di promuovere e sostenere percorsi individuali di ripresa e di emancipazione dall'esperienza diretta del disturbo mentale. Nelle sedi del Dipartimento di Salute Mentale di Trieste si alterneranno incontri e sessioni di lavoro, eventi musicali, presentazioni di libri, percorsi espositivi ed happening. Spicca la partecipazione di due preziosi testimonial, che prenderanno parte ai lavori del meeting: l'attore Fabrizio Gifuni, il Basaglia della fiction televisiva *C'era una volta la città dei matti* di Marco Turco, a Trieste mercoledì 23 giugno e la scrittrice Dacia Maraini, ospite speciale dei lavori in videoconferenza, sempre nella giornata di mercoledì 23 giugno, in occasione dell'approvazione della Carta di Trieste (alla stregua della Carta di Treviso per i bambini e di quella di Roma per i migranti), primo codice etico per giornalisti che trattano notizie concernenti cittadini con disturbo mentale e questioni legate alla salute mentale in generale. In questo contesto, presente il presidente della Federazione Nazionale della Stampa Roberto Natale, Fabrizio Gifuni interverrà in merito all'impatto comunicativo del film *C'era una volta la città dei matti* e Dacia Maraini porterà il suo sostegno all'iniziativa della Carta. Sempre mercoledì si terrà il Raduno Nazionale delle radio per la salute mentale. Info: www.forumsalutementale.it ♦

Al via Spoleto nel segno di Yukio Mishima sulle note di Werner Henze

Il grande compositore tedesco ha inaugurato il festival dei «Due mondi» con l'opera «Gogo no eiko», rappresentata per la prima volta in forma scenica. Spettacolo tecnicamente ben fatto ma eccessivamente didascalico.

LUCA DEL FRA
SPOLETO

È palpabile la forza e l'inquietudine in *Gogo no eiko*, l'opera che Hans Werner Henze ha tratto dall'omonimo romanzo dello scrittore giapponese di Yukio Mishima e che venerdì scorso ha inaugurato il Festival dei Due Mondi, accolta dal pubblico con calore forse un po' di circostanza.

Si tratta di una partitura dalla vita tormentata: composta nel 1990 con un libretto in tedesco e accolta con freddezza, poi ripresa nel 2003 a Tokio con l'aggiunta di una mezz'ora di musica e la traduzione del testo in giapponese, così approdata al festival di Salisburgo nel 2006 – in entrambi i casi in forma di concerto –, *Gogo no eiko* per la prima volta ha trovato una esecuzione in forma scenica al Teatro Nuovo di Spoleto.

La trama si articola intorno alla giovane vedova Fusako che s'innamora di Ryuji, un ufficiale della marina mercantile, ma il figlio di lei, Noboru, alla fine uccide il marinaio: è un conflitto generazionale febbricitante e decadente, dove il marinaio dismette i suoi sogni di gloria per una vita familiare, infiammando la psiche di un ragazzo violento appartenente a un gang di giovanastri, schiacciato da complessi edipici e da una omosessualità mascherata da cameratismo.

LODI ALL'ORCHESTRA VERDI

Henze, tedesco ottantatrenne oramai trapiantato in Italia e tra i maggiori compositori viventi, risponde agli stimoli del libretto con tatto e sottigliezza, traducendo in musica i momenti più scabrosi, violenti e sognanti grazie a soluzioni stringenti che lasciano fortemente attratti. Basterebbero le meravigliose figurazioni del quarto quadro, il quintetto vocale della gang, oppure nella penultima scena il suggestivo arioso di Fusako. Da questo punto di vista merita lodi infinite l'Orchestra Verdi di Milano che si è gettata in questa partitura di grande complessità con compattezza, ver-

ve timbrica e afflato ritmico, offrendo una prova straordinaria: raramente una compagine italiana suona musica contemporanea con tanta convinzione. Il merito va senz'altro anche al direttore, Johannes Debus, che tuttavia tendeva a sovrastare le voci degli interpreti, Ji Hye Son, Toshiaki Murakami, Carlo Kang e Kwang Il Kim.

Eppure *Gogo no eiko* non sembra avere la forza teatrale, la zampata drammaturgica cui Henze ci ha abituato: indugiava in una dimensione un po' rituale, dove tornano ad addensarsi temi – come la caduta dalla grazia – cari al compositore in questo suo straordinario e dorato autunno musicale.

È forse una impressione dovuta anche alla regia: il direttore artistico del festival di Spoleto Giorgio Ferrara ha infatti firmato uno spettacolo tecnicamente ben fatto, anche per le belle scenografie di Gianni Quaranta e le suggestive luci di AJ Weissbard, ma eccessivamente didascalico nei confronti di un'opera dal poderoso sostrato simbolico neppure sfiorato.

La sensazione è di assistere a un finto spettacolo di Bob Wilson: quello vero di Wilson si vedrà il prossimo fine settimana negli *Shakespeares Sonette* con il Berliner Ensemble. ♦

DAGLI ARCHIVI

1941, quella lista dei sefarditi spagnoli pronta per Hitler

FRANCISCO FRANCO E LA SHOAH

Il dittatore salvatore di tanti ebrei dall'Olocausto? Così ha voluto, dopo la guerra, la vulgata del regime. Ma è «una favola» per il quotidiano El País, che sulla scorta di un documento emerso dall'Archivio storico nazionale, svela dei retroscena secondo cui Franco, al contrario, nel 1941 fece censire di nascosto i circa 6.000 ebrei spagnoli e, sembra, consegnò la lista all'amico Hitler. Poi, finita la guerra, caduto il Terzo Reich, il regime cercò di cancellare tutte le prove di quella collaborazione potenziale allo sterminio degli ebrei, cercando di crearsi una verginità di «salvatore di ebrei». Lo proverebbe un documento datato 13/5/41, ritrovato nell'Archivio storico nazionale dal giornalista ebreo Jacobo Israel Garzon.